

il paginone

4

Nonni a scuola contro chiusura

Per scongiurare la chiusura di un plesso scolastico già dal prossimo anno i nonni degli alunni delle scuole elementari di Faicchio, nel Sannio, potrebbero tornare tra i banchi di scuola, almeno quelli privi del titolo di studio.

L'iniziativa è partita dalla mobilitazione di alcuni genitori che protestano contro la direttiva del Provveditorato agli Studi di Benevento che vuole sopprimere la scuola. Si tratta del plesso costituito dalle scuole materne ed elementari della contrada «Casali» di Faicchio. «Riteniamo - è scritto in una nota scritta dai genitori e inviata al provveditore, al sindaco ed alla direzione didattica di Faicchio - che la scuola sia un elemento insostituibile nella vita di

ogni individuo ed un diritto che ognuno acquisisce al momento della nascita. Purtroppo gli ultimi eventi - si legge nella lettera - verificatisi nell'ambito dell'istituto ci inducono a pensare che altri non la vedono così».

I genitori degli scolari sostengono che «non esisterebbero i presupposti per la chiusura» e si sono detti disponibili a chiarire nelle sedi opportune le loro motivazioni.

IL LIBRO

De Marchi: mappa della divulgazione per ragazzi

PIETRO GRECO

Tra i consumatori di libri più forti, in questo paese di non lettori incalliti, ci sono i bambini e i ragazzi. E, quindi, non è un caso che a questa nicchia di mercato, in crescita e ormai robusta, molte case editrici abbiano rivolto, negli ultimi tempi, le loro attenzioni e offerto i loro prodotti più innovativi. Libri per grandicelli, piccoli e persino piccolissimi. Libri con raffinate iconografie, libri tridimensionali, libri contenitori di oggetti, libri che richiedono una partecipazione fattiva. Libri di carta, di cartone, di stoffa, di plastica. Libri, comunque. Tra questi libri, gli esperti di cose editoriali distinguono, un po' ad arbitrio, quelli di «fiction» (romanzi, racconti, le fiabe) e quelli di «non fiction». Tra questi ultimi ci sono i libri di divulgazione. Soprattutto di divulgazione scientifica.

Per i ragazzi, ma anche e forse soprattutto per i genitori e gli insegnanti, aggirarsi nella selva, ampia e diversificata, delle proposte non è impresa facile. Ci si può perdere. Per fortuna Vichi De Marchi, giornalista ben nota ai lettori dell'Unità e direttrice animatrice del settimanale di informazione per ragazzi «Atini» che fu ospitato dal nostro giornale, ci fornisce un utile filo di Arianna in un libro, «Per saperne di più. I libri di divulgazione per ragazzi», 81 pagine, lire 12.000, appena uscito per i tipi della Mondadori. Con la sua minuziosa e puntuale ricostruzione del modo in cui vengono creati e proposti i libri di divulgazione, Vichi De Marchi ci aiuta nell'impresa, ardua e insieme delicata, di far incontrare i ragazzi (i nostri ragazzi) con il libro giusto. Col libro che cercano. Con il libro di cui sentono il bisogno.

Tuttavia il libro di Vichi De Marchi non è, solo, un utile manuale di navigazione nel mare dei libri di divulgazione. È qualcosa di più. È un libro che ci obbliga a pensare cosa sia la divulgazione, quali bisogni reali debba soddisfare e come debba essere proposta ai ragazzi e ai bambini. E, allora, leggendo il libro di Vichi De Marchi capiremo che l'opera di divulgazione risponde, in generale, a una domanda di informazione. Che è una dimensione della curiosità. Un bisogno di comprendere come vanno le cose nel mondo. Una domanda, una dimensione e un bisogno che appartengono anche agli adulti, ma che caratterizzano soprattutto l'età infantile e adolescenziale.

I libri di divulgazione sono, dunque, una cosa seria. Tremendamente seria. Perché sono una risposta a un bisogno prioritario. A un bisogno primordiale, verrebbe da dire. La cosa è tanto più vera oggi, che la scienza (una delle culture più divulgate) è la fonte principale di innovazione tecnica e, di conseguenza, sociale.

Se accettiamo nel nostro intimo che la domanda di divulgazione è originata da un bisogno primordiale, risponde a una curiosità nuda, e corrisponde anche a una esigenza, profonda, di democrazia, allora sappiamo anche come deve essere proposta ai ragazzi e ai bambini.

Deve fornire le informazioni richieste, certo. In modo sempre più completo e, comunque, rigoroso. Aderente al livello culturale e alla capacità di digerirle del lettore che le richiede.

Ma deve, soprattutto, preservare, stimolare e, magari, sviluppare la curiosità del ragazzo e del bambino. Allenandola, quella grande e naturale curiosità, non tanto al metodo scientifico (che, peraltro, non esiste), ma al senso critico, questo sì tipico della ricerca scientifica.

La difficoltà nasce dal fatto che la conoscenza scientifica (sia essa scienza fisica, naturale o umanistica) pretende il progressivo allontanamento dal senso comune. Di cui tutti, adulti e bambini, siamo intrisi. Allenare il senso critico a svilupparsi navigando controcorrente rispetto al senso comune non è impresa facile, in assoluto. Ma è impresa quasi disperata in un mondo, anche e soprattutto mediatico, che quasi tutto appiattisce all'omogeneità dei contenuti e al luogo comune.

Per questo al divulgatore, soprattutto al divulgatore per ragazzi e per bambini, viene richiesto qualcosa di più che informare in modo piacevole e accattivante. Viene richiesto di risalire lungo la corrente del senso comune riuscendo ad trascinarlo con sé il lettore nell'ardua impresa. Viene richiesto di contestualizzare le informazioni che fornisce in un ambiente culturale ampio: scientifico, storico, filosofico, sociale.

In definitiva, un buon libro di divulgazione per ragazzi, ci mostra Vichi De Marchi, è un libro che non fa divulgazione. Ovvero non si limita a tradurre informazioni specialistiche per diffonderle in pubblici di non specialisti. Un buon libro di divulgazione è un libro che supera la divulgazione e che fa, semplicemente e definitivamente, comunicazione.

L'inchiesta

110 MILIONI E LODE

Il Cepu e gli «esamifici» privati italiani

ELENA SOLLA

INFO

Convegno università di Siena

Si intitola «The European annual Meeting of the European public Choice Society» il convegno organizzato dall'Università di Siena. L'ateneo accoglie un incontro europeo di ricerche interdisciplinari. Dalle riunioni di un piccolo gruppo di studiosi europei, «The European annual Meeting of the European public Choice Society» è diventato un incontro annuale assai seguito. Quest'anno sarà ospitato dalla facoltà di Economia «Richard M. Goodwin» dell'Università di Siena. L'incontro, che si svolge da oggi mercoledì 26 fino al 29 aprile, nella sede di San Francesco, prevede giornate di studio su argomenti sociologici, economici e politici, alle quali partecipano numerosi studiosi provenienti da diverse Università europee.

Organizzato ogni anno fin dal 1980, il ciclo di conferenze, in questa edizione curato dal professor Stefano Vannucci, del dipartimento di Economia politica dell'Ateneo senese,



ottiene ogni anno maggiore successo, testimoniato dalla grande partecipazione. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.econ-pol.unisi.it/epcs20/>.

CIRCA 75MILA ALLIEVI (OLTRE DEL PIERO), 105 SEDI IN TUTTA ITALIA, PERCENTUALE DI PROMOSSI AL PRIMO ESAME: 85%. ECCO I DATI PRINCIPALI DEL CEPU, L'ORGANIZZAZIONE PRIVATA PIÙ POTENTE NEL CAMPO DELLA PREPARAZIONE AGLI ESAMI UNIVERSITARI. CHE PROSPERA SULLE INEFFICIENZE DEGLI ATENEI

Professione studente, hobby calcio. Segni particolari, beve tè nel quarto d'ora accademico. Se non fosse per la foto formato poster, sarebbe difficile riconoscere in questo identikit l'attaccante juventino Alex Del Piero. Ma è così che il Centro europeo per la preparazione universitaria, meglio noto come Cepu, presenta il suo più noto testimonial. Il calciatore vuole diventare dottore in sociologia ed è uno dei circa 75 mila allievi dell'organizzazione privata più potente e capillare del settore. Vedi sotto la voce «esamifici»: 105 sedi in tutta Italia, quasi sempre situate in prestigiosi immobili dei centri storici, anche in città non universitarie. Considerando che gli iscritti all'università sono almeno un milione 700 mila, si deduce che una percentuale non trascurabile, poco meno del 5 per cento, ha avuto bisogno delle amorevoli cure del Cepu.

Il motociclista Valentino Rossi è un altro volto dello sport ingaggiato per l'impressionante campagna pubblicitaria di questo colosso che campa e prolifera da 25 anni sull'inefficienza cronica dell'università italiana e sui mega-atenei in particolare. Dichiarò un trend di crescita di allievi del 20 per cento l'anno, una percentuale di promossi al primo esame vicina all'85 per cento, che sale al 90 per cento al secondo tentativo. Peccato che questi brillanti risultati riflettano quelli raggiunti in media nelle università italiane dagli studenti non Cepu, che si distinguono dai loro anonimi colleghi per due dettagli: cercano di frequentare le lezioni e non pagano milioni - che di solito sgancia papà - per riempire il libretto. Ne occorrono dai 9 ai 12 per tre esami, da preparare con il decantato metodo Cepu.

Tutto ruota intorno a ognuno dei 3200 tutor, di solito un neo-laureato legato all'organizzazione da un rapporto di collaborazione, che viene assegnato all'allievo. Un giovane poco più grande, che guadagna in proporzione ai successi del suo protetto e, comunque, non molto più di una colf, la quale spesso almeno può contare sui contributi previdenziali. Insieme preparano le lezioni e la strategia d'attacco. Obiettivo: passare il maggior numero di esami nel minor tempo possibile, visto che il servizio Cepu pesca nel pozzo senza fondo dei fuori corso.

Un dato per tutti: il tempo medio per laurearsi in Italia è di sette anni e mezzo, mentre la maggior parte dei corsi dura quattro anni. Geniale l'idea del fondatore dell'organizzazione, l'albergatore Francesco Polidori: ha semplicemente trasposto su scala industriale i tanti espedienti cui gli studenti ricorrono per arrabattarsi in molti scalagnati atenei italiani. Università spesso sovraffollate, quasi sempre prive del tutor previsto dalla legge

del '90 sull'autonomia universitaria e con una disponibilità dei docenti assai limitata. In questo delirio, per superare gli esami - specie quelli dove si va in processione - spesso non è sufficiente né studiare né seguire le lezioni. Bisogna assistere alle interrogazioni, appuntarsi le domande più frequenti, diventare profondi conoscitori della psicologia del professore, procurarsi eventuali dispense e registrazioni di lezioni cui non si è potuto assistere. Quindi, andare all'università, faticare, sopportare a volte eccessive frustrazioni a fronte di risultati deludenti.

Cepu e affini risparmiano quest'onere al disorientato studente dal gonfio portafoglio. Gli forniscono il necessario supporto psicologico e un'iniezione di fiducia, merce rara fra gli universitari vittime della disorganizzazione accademica. La preparazione non può che essere finalizzata al superamento dell'esame, non certo a raffinare le doti culturali dell'allievo. Ma se l'università in larga misura se ne disinteressa, non si capisce perché dovrebbero preoccuparsene strutture private a scopo di lucro. L'organizzazione studentesca Udu segnala che la spesa nazionale pro capite per gli studenti è di poco meno di cinque milioni e mezzo l'anno, in caduta libera. Sul Cepu in particolare, nonostante le smentite dei responsabili nazionali, pesa il sospetto di avere «talpe» nelle facoltà: si teme, cioè, che docenti o assistenti che fanno parte della commissione d'esame abbiano rapporti di collaborazione con il centro privato.

Nel settembre scorso, dopo una sfilza di esami fotocopia nell'ateneo di Pisa, il rettore Luciano Modica, che è anche presidente della Crui, la Conferenza dei Rettori italiani, ha mandato una lettera a tutti i colleghi mettendoli in guardia da un certo «meccanicismo» negli esami e sottolineando l'illiceità di qualsiasi rapporto fra professori e ricercatori e strutture private di preparazione agli esami universitari. Soltanto un'autentica riforma universitaria, che tenesse conto anche delle esigenze formative dei tanti studenti lavoratori, potrebbe portare a una forte contrazione dei cosiddetti centri di preparazione, Cepu in testa.

Difficile dire se il nuovo regolamento sull'autonomia didattica degli atenei, pubblicato il 4 gennaio scorso, sarà efficace in tal senso, come è avvenuto nella scuola superiore con la riforma Berlinguer, deleteria per i cosiddetti «centri studi». Dipenderà dalle singole università far funzionare il meccanismo dei crediti formativi, che dovrebbero ridimensionare il ruolo degli esami nella vita dello studente e nella valutazione del suo profitto. Inoltre, il mito del titolo di «dottore», che spesso muove gli studenti e le famiglie a immolare parte del reddito ai centri di preparazione privati, sarà messo in crisi dai nuovi titoli di studio: la laurea sarà triennale, seguita dopo altri due anni dalla laurea specialistica e, infine, dal master annuale di primo e secondo livello.

